

Il film dell'arresto



Crisi politica a Belgrado, cade il governo federale

Il premier Zizic si dimette. In piazza i fan dell'ex dittatore. Assuefatta dagli choc, la capitale resta indifferente

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BELGRADO Spaccatura tra presidente e capo del governo, dimissioni del premier federale Zoran Zizic, rottura del partito di Kostunica (Dss) con la maggioranza del Dos, l'alleanza che otto mesi fa sconfisse Milosevic. La consegna dell'ex capo dello Stato jugoslavo al Tribunale dell'Aja sta producendo effetti a catena.

L'extradizione di Slobodan Milosevic è rapidamente diventata oggetto di contesa politica, o piuttosto elettorale, dentro i confini della Repubblica federale. La sorte giudiziaria e personale di Milosevic, la straordinaria «prima volta» mondiale che costituisce il suo processo sembra non interessare più nessuno.

L'orizzonte si chiude per ora nella lotta per il potere che oppone il primo ministro serbo Zoran Djindjic al presidente Vojislav Kostunica. Il primo vuole che il suo paese non sia più la «Serbia celeste» che vagheggiava Milosevic fin dalle adunate dell'89 ma una più prosaica «Serbia terrestre», dotata quanto prima del miliardo e passa di dollari di doni e aiuti internazionali.

Il secondo ha più a cuore la dignità del paese, che ritiene violata dalla consegna all'Aja dell'ex presidente. Ritiene anche, e l'ha detto, che la decisione di Djindjic sia stata «illegale e anticostituzionale». Ma attenzione, ciò non vuol dire buttare all'aria tutto.

Se infatti il premier federale Zizic, socialista montenegrino, si è dimesso ieri «contro la cooperazione con il Tribunale internazionale», è anche vero che fin da lunedì Kostunica aprirà le consultazioni per un nuovo governo federale. E se è vero che il partito di Kostunica ha sbattuto la porta del Dos, è anche vero che «non si tratta di una rottura totale», come precisa un membro della direzione. Vogliono «un rimpasto» e la ridefinizione degli obiettivi della coalizione che sconfisse Milosevic.

In altre parole a Belgrado si fa politica, con i suoi barattati e i suoi negoziati, e Milosevic ha l'aria di esserne ormai soltanto un lontano pretesto. Certo è che tremano di nuovo le mura già così sbrecciate della Repubblica federale. Ma è un tremore che non pare accendere passioni pubbliche, circoscritto com'è dentro i confini della nomenclatura. I belgradesi, quanto a loro, osservano tra il divertimento e l'annoiato, con humour balcanico accompagnato da qualche sbadiglio.

Ben altra è l'apprensione che nutrono decine di quadri militari, anch'essi nelle liste del Tpi, per i quali la consegna di Milosevic costituisce un pessimo precedente.

Quella dei belgradesi, tuttavia, non è semplice indifferenza. È incapacità emotiva. Impotenza dell'animo. Assuefazione agli choc. Sono stupiti di se stessi: stanno a guardare un evento come l'extradizione del loro ex presidente inarcando al massimo un sopracciglio. Si soffermano vagamente attoniti davanti allo scoop che troveggia in tutte le edicole del centro. L'ha realizzato il «Nedeljni Telegram», un giornale che solitamente si occupa di cronaca nera. Per questo al «Telegram» hanno qualche maniglia in polizia. E per questo sono stati gli unici a fotografare la partenza di Slobodan Milosevic.

L'uomo che i belgradesi hanno scoperto ieri è appassito e male in arnese, ha il volto di un



vecchio mentre guarda accigliato verso il telebiettivo. Indossa un vestito scuro stazonato, non porta la cravatta. Lo scortano agenti della polizia jugoslava. La foto seguente lo immortalava mentre sale sull'elicottero che lo porterà a Tuzla, per poi involarsi verso l'Aja. Si toglie la giacca, intorno a lui gente che dev'essere del Tribunale internazionale. La gente guarda le foto, messe tra un numero di «Svet Paparazoz» (una specie di Novella 2000) e un vecchio numero di «Gente Motorio», e aggrotta la fronte, o scuote appena la testa, o accenna ad un amaro sorriso.

«È così, siamo vuoti di emozioni. Anche per questo credo che non ci saranno sollevazioni, moti di popolo. Qualche provocazione, forse. Ma niente di più». Ce lo dice il direttore della Tanjug, Dusan Dakovic, e sa di cosa parla. Ne ha subite di tutti i colori, in questi ultimi dieci anni. Sul piano professionale, politico, umano: «Sapessi quanto ho sognato di vederlo dietro le sbarre. E oggi niente, non provo niente. Certo, mi pare una buona cosa che venga processato e che se ne stia fuori dei confini, ma non provo altro».

Infatti non c'è stata alcuna ma-

nifestazione di gioia per le strade. Nessun clacson, nessun corteo spontaneo. Gli unici a ritrovarsi sono stati i partigiani di Milosevic: un paio di migliaia giovedì sera, altrettanti con Seselj ieri sera al grido di «Djindjic fascista». Per il resto niente, la capitale allarga le braccia e va. Ne hanno viste troppe per stupirsi ancora.

Il vecchio Slobodan se lo son giocati il capo del governo Zoran Djindjic e il presidente Vojislav Kostunica come ci si gioca una qualsiasi posta politico-elettorale. Ed economica, naturalmente. Anzi soprattutto economica, visto che in ballo c'era più di un miliardo di dollari. Kostunica ha interpretato la parte della veste della nazione. Anche se era stato egli stesso, appena sbarcato a Washington dopo la sua elezione, ad assicurare agli americani che Milosevic sarebbe stato consegnato al Tribunale internazionale.

Ci raccontano che aveva in mente un percorso diverso: darlo al Tpi per il tempo di un'istruttoria con la garanzia di riaverlo in patria e lì processarlo. Qualcuno ci crede ancora, e del resto la normativa che regge il Tpi lo consentirebbe.

Djindjic aveva invece un'altra idea in testa. Pragmatico com'è, voleva avere quanto prima quel miliardo di dollari. La Serbia è in affanno precomatoso, l'economia perennemente sull'orlo del tracollo, i reggenti della cosa pubblica rischiano quanto meno l'impopolarità. Il prossimo inverno sarà la prova del nove del sistema energetico nazionale, ridotto al lumicino. Un miliardo di dollari può aiutare, anche se per spenderli passeranno anni. Saranno un filo d'ossigeno.

Lo sa bene anche Kostunica, ma lo scranno presidenziale è meno esposto di quello del capo dell'esecutivo. Il suo disegno è di andare alle elezioni anticipate, in Serbia e se necessario nella Repubblica federale.

Dicono i sondaggi che la vincerebbe con buon margine. Incarna in qualche modo una sorta di continuità, non vuole per la Serbia l'abominio del pentimento pubblico subitaneo, dell'autocritica dilaniante. Per questo Zoran Djindjic ha accelerato le cose. Sbarazzare il campo da Milosevic e dalle tattiche dilatorie di Kostunica per lui vuol dire avere le mani libere, e presentarsi come l'uomo delle cose concrete: della ripresa economi-



Markovic, moglie dell'ex presidente jugoslavo, ha commentato così la notizia del trasferimento di Slobodan Milosevic verso il Tribunale internazionale dell'Aja. «Sono costernata, pensavo che comunque la stato di diritto esistesse e che la Costituzione della Jugoslavia e quella della Serbia sarebbero state rispettate», ha detto ieri la signora Milosevic al quotidiano montenegrino «Dan». Donna di ferro, la 59enne professoressa di sociologia, considerata da

La moglie Mira: violato lo Stato di diritto

molti come l'eminenza grigia e la vera ispiratrice della politica del marito, ha parole dure per le autorità jugoslave e serbe, ree di avere violato la Costituzione. «Chiunque - ha detto la Markovic - sa che in base a quei testi qualsiasi estradizione di nostri cittadini è proibita». Intanto, proprio ieri Milosevic dal carcere di Schevengigen dove è rinchiuso, si è messo in contatto con la sua famiglia. «Ha detto che non si sente colpevole perché la sua politica era mirata a difendere gli interessi del popolo serbo», ha riferito uno dei suoi legali, aggiungendo che l'ex presidente della Jugoslavia «è più preoccupato per la sua famiglia che per se stesso».

La Porta di Dino Manetta

Manifestazioni in piazza a Belgrado dei sostenitori dell'ex Presidente jugoslavo Milosevic
Djuraica/Reuters



ca, l'unica che ormai garantisce il consenso. Nessuno dei due vuole metter le mani nell'armadio degli scheletri di quest'ultimo decennio.

Ci diceva ieri il professor Dusan Janjic, eminente figura di democratico nonché presidente del «Forum per le relazioni etniche»: «I politici non si assumono alcuna responsabilità per quanto accaduto negli ultimi dieci anni».

La vergogna non è cosa loro. Kostunica e Djindjic fino a che hanno potuto hanno fatto un gioco cinico: incolpare Milosevic e imprigionarlo in Serbia soltanto con l'accusa di corruzione. È una mistificazione storica, mascherata adesso dal ricatto finanziario dei dollari degli aiuti. Se dei crimini di guerra si può parlare soltanto all'Aja, allora è giusto che Milosevic stia in prigione all'Aja».

clicca su

- www.gov.yu/
- www.dos.org.yu/english/index.html
- www.sps.org.yu/eng/explorer.htm

che mondo è

«Albanesi alle camere a gas», gridava la folla che l'altro giorno ha preso d'assalto il Palazzo presidenziale a Skopje. Ce l'avevano col presidente, e ce l'avevano con Europa e Nato accusate di incoraggiare una soluzione negoziata. Gli slavi ortodossi (il 67% di una popolazione di 2 milioni) non sopportano gli albanesi musulmani (il 23%). La soluzione per loro sarebbe mandare i carri armati e gli elicotteri contro gli insorti, mandare in campo di concentramento gli albanesi. Il che è precisamente la ragione per cui i guerriglieri dicono di aver cominciato a sparare. Ancora una volta gli odi si mordono la coda. Si riparla di pogrom. Non ce ne sono stati ancora, si dice, solo perché gli slavi vivono su una sponda del fiume Vardar, gli albanesi sull'altra. A quelli che vogliono liberarsi del vicino di casa che gli dà fastidio, sembra non importi nulla che sia sempre finita con la loro casa che brucia assieme a quella del vicino. Era cominciata così un secolo fa, quando la Macedonia era sconvolta da attentati dinamitardi, assassini, pogrom e bande armate. In prima fila nella lotta contro il dominio del sultano ottomano erano gli slavi macedoni. Rapinavano banche, ammazzavano i musulmani, politici ed intellettuali, riuscirono a fomentare una rivolta contadina. Tutto per far sì che le potenze europee di allora intervenissero per liberarli dal giogo turco. I soldati turchi bruciarono per rappresaglia i villaggi. Le potenze europee mandarono ispettori per verificare le atrocità. Ma non sostennero la causa degli insorti. Ritiratisi i turchi nel 1912, la Macedonia finì spartita tra Serbia e Grecia. Era cominciata così, di nuovo, esattamente dieci anni fa, con la separazione della Slovenia da una Jugoslavia che per anni era sembrata essere il Paese dell'Est più vicino all'Europa. Avrebbero potuto essere i primi ad entrare a far parte della Comunità. Non c'erano Muri. Furono uno shock le prime immagini tv dei tank che sfasciavano automobili su strade così simili alle nostre strade di campagna. Cominciammo a chiederci se potesse mai succedere nell'Hinterland milanese o nella Bassa bergamasca. Poi vennero la Bosnia e il Kosovo, la pulizia e gli stupri «etnici», i massacri e le fosse comuni. L'hanno giustamente chiamato suicidio di una nazione. Pensammo che fossero cose possibili solo nel terzo mondo. Già dimenticavamo che non erano poi passati tanti decenni da quando era successo proprio nel cuore più avanzato, civile e raffinato d'Europa. Quasi dimenticavamo che gli europei hanno passato metà del XX secolo a farsi la guerra in nome del nazionalismo; che siamo stati noi a insegnargli come si odia il prossimo se ha un cognome diverso. si, gi.